

XXII domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Sir* 3,17-20.28-29; *Sal* 67; *Eb* 12,18-19.22-24a; *Lc* 14,1.7-14

L'evangelista Luca dà ampio risalto alle scene conviviali disseminate lungo tutto l'arco del suo vangelo (dal banchetto in casa di Levi, narrato in 5,29-31, fino ai pasti che il Risorto consuma con i discepoli, menzionati al cap. 24). Pare che a Gesù piaccia particolarmente stare a mensa, mangiare e bere, conversare intorno a una tavola; e lo fa con tutti, senza discriminazioni, siano essi farisei che pubblicani e peccatori, tanto che una delle accuse che gli rivolgono i suoi avversari è quella di essere «un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori» (*Lc* 7,34; cfr. *Mt* 11,19). Se il condividere la mensa con pubblicani e peccatori (con persone cioè moralmente compromesse e socialmente e religiosamente emarginate) poteva destare scandalo e sconcerto, i banchetti con farisei e altre persone tenute in grande considerazione dal popolo, non dovevano essere così tranquilli e privi di tensione.

Il brano evangelico di questa domenica ci presenta appunto uno di questi pranzi (è il terzo e ultimo invito che Gesù accetta da un fariseo, qui è addirittura «uno dei capi dei farisei»). È un pranzo che si svolge non in un giorno qualunque ma in «un sabato» (v. 1), in un giorno di festa dunque, dai contorni altamente significativi per ogni pio ebreo. Dopo aver guarito un idropico (vv. 2-6, non riportati dalla liturgia), nello stupore e nel silenzio imbarazzato di tutti i commensali (una guarigione di sabato!), Gesù prende la parola per raccontare una parabola. Lo spunto gli viene offerto da ciò che i suoi occhi sanno cogliere in quel frangente: «come (gli invitati) sceglievano i primi posti» (v. 7). Con il suo sguardo acuto e penetrante, Gesù osserva l'atteggiamento poco 'onorevole' degli invitati, che fanno quasi a gara per accaparrarsi i posti migliori (tutti credono d'aver diritto ai posti d'onore!). È da notare che Gesù presta attenzione non solo al fatto in sé, ma soprattutto al 'modo' di scegliere i primi posti: quel «come» (*pôs*) dice infatti un modo di fare, uno stile, una maniera di muoversi e di agire. E sappiamo che il modo con cui si fanno le cose è importante perché traduce e rivela sempre il pensiero profondo di una persona, la verità del suo cuore...

La parabola illustrata da Gesù sembra essere a prima vista un saggio consiglio su come muoversi quando si è invitati a un banchetto: se vuoi evitare una brutta figura, non scegliere il primo posto; al contrario, mettiti all'ultimo così, se ne sei degno, potrai salire più in alto e ricevere onore davanti a tutti (cfr. *Pr* 25,6-7). Tuttavia, l'intenzione di Gesù non è semplicemente quella di enunciare una regola di galateo o di 'buona condotta' conviviale; partendo da un fatto di vita ordinaria, egli vuole mettere in guardia dalla ricerca sfrenata dei primi posti, dai desideri di grandezza, dalla volontà di volere primeggiare sugli altri, di ritenersi superiori, più meritevoli e giusti degli altri (cfr. *Lc* 11,43; 20,46; 22,24-27). Nella logica del regno di Dio (perché questa, come altre parabole, parla del regno di Dio), non ci sono 'primi', 'secondi' o 'terzi', ma tutti sono invitati a mettersi al loro posto, che è in qualche modo sempre l'ultimo'. Che cosa infatti può vantare un uomo più di un altro davanti a Dio? Che meriti e che diritti può accampare per sopravanzare sugli altri? Non si è forse tutti uguali, tutti fratelli e figli dello stesso Padre? E tutto ciò che abbiamo non ci è stato donato da Dio (cfr. *1Cor* 4,7)? Per l'evangelista Luca, l'unico atteggiamento che si addice all'uomo di fronte a Dio è quello del pubblicano della parabola (18,9-14) che riconosce umilmente il proprio essere peccatore senza vantare alcun merito nei confronti di chicchessia (ed è significativo che troviamo lì la stessa sentenza conclusiva della nostra parabola: «perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato»: 18,14; 14,11).

A questo punto, però, non bisogna fraintendere l'insegnamento di Gesù, quasi egli volesse affermare che l'uomo deve prendere l'ultimo posto perché il primo spetta solo a Dio. Al contrario: è Dio stesso che, venendo tra gli uomini, ha preso l'ultimo posto divenendo il servo di tutti e l'ultimo di tutti. Il «mettersi all'ultimo posto» (v. 10) diventa allora gesto rivelativo dell'agire di Dio che, operando uno sbalorditivo 'rovesciamento', ha anteposto l'uomo a se stesso, collocandolo a un posto più elevato del suo (come amava dire il beato Charles de Foucauld: noi possiamo prendere

ormai solo il penultimo posto, perché l'ultimo è già occupato dal Signore, in modo tale che nessuno potrà mai rapirglielo!).

In questa luce, possiamo comprendere anche il consiglio dato da Ben Sira (prima lettura) come riflesso del modo stesso di essere di Dio: «Quanto più sei grande, tanto più fatti umile» (*Sir* 3,18). Chi infatti è «più grande» di Dio? Eppure egli si è fatto il più umile di tutti, scendendo a un tale livello di abbassamento e di spogliazione di ogni potere e privilegio da guardare ormai l'uomo dal basso verso l'alto. Perché sapeva che solo così poteva vincere l'innata tracotanza dell'uomo, la sua mania di onnipotenza e di grandezza, la sua costante brama di ergersi sugli altri affermando orgogliosamente il proprio Io dinanzi a tutto e a tutti. E se «dagli umili è glorificato» (*Sir* 3,20) è forse perché gli umili sono l'immagine più viva e trasparente del suo volto, sono coloro che più gli assomigliano...

Ma Gesù, dopo una parola agli invitati, ne ha una anche per colui che l'aveva invitato (vv. 12-14). «Quando offri un pranzo non invitare...». Possiamo immaginare lo stupore e la costernazione di quel padrone di casa sentendosi caldamente esortato a chiamare alla sua tavola «poveri, storpi, zoppi, ciechi». Quattro categorie di disgraziati che nemmeno potevano accedere al tempio perché considerati 'impuri'! Tuttavia sono proprio queste persone (che nulla hanno da offrire in cambio e le cui 'mani vuote' sono atte solo a ricevere dalla gratuità altrui) a far sì che colui che invita possa godere di una inattesa beatitudine («e sarai beato perché non hanno da ricambiarti»). Ancora una volta, la gratuità di un amore puro e disinteressato, che spezza il circolo di una reciprocità chiusa in se stessa, rimanda al comportamento di Dio che tutti accoglie alla sua mensa, senza discriminazioni o esclusioni di sorta e che, se fa delle preferenze, queste sono per coloro che in questo mondo appaiono privi di ogni valore e considerazione. Se dunque chi si umilia, ricercando l'ultimo posto, riceve in dono un 'onore' e un 'innalzamento' insospettati (vv. 10-11), chi accoglie alla sua mensa i poveri e gli umiliati di questo mondo, nondimeno, conosce già una gloria che è anticipo di quel mondo futuro dove Dio stesso siederà a mensa con i suoi amici più cari: «poveri, storpi, zoppi, ciechi».